

Sempre più evidenti i legami fra gli attentati di Roma, Napoli e Frosinone

# Roberto Capone era addetto ai contatti prima di passare nelle file dei sicari

Teneva la cassa e i libri contabili - Il « salto di qualità » dopo l'ultimo documento Br, all'inizio dell'estate - A ritmo serrato i confronti con i testimoni degli attentati a Tartaglione e Paoletta

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Tartaglione, Paoletta, Calvosa: tre attentati collegati. Il « black out » degli inquirenti è ferreo, ma gli uomini del generale Dalla Chiesa — che ieri ha fatto una apparizione in Campania — danno l'impressione di avere in mano il bandolo della matassa, di seguire un unico filo.

Ieri è stata fermata ad Avellino Maria Teresa Romi, la fidanzata di Nicola Valentino, lo studente del VI anno di medicina che divideva l'appartamento base di via S. Giacomo e Filippo, a Napoli, con Roberto Capone e Rosaria Biondi: la ragazza è tuttora sotto interrogatorio dopo una breve trasferta a Frosinone.

E' cominciato, intanto, anche il confronto fra le posizioni dei testimoni dei vari attentati: un lavoro ugualmente intenso si sta facendo per quanto riguarda le perizie balistiche sui proiettili usati a Roma, a Napoli e a Patrica. Lo stesso funzionario della Digos napoletana che ha seguito da vicino le inda-

gini per Paoletta, il dottor Cicimarra, è stato chiamato ieri mattina a Roma evidentemente per dare ragguagli sugli ultimi sviluppi. Il punto di contatto tra i tre attentati potrebbe essere costituito proprio da Roberto Capone e dal nucleo terroristico irpino. Fatina sta che su Avellino e le zone circostanti della Campania — seguendo, per lo più, le tracce della vecchia organizzazione di « Potere operaio » — si stanno muovendo a « tappeto » gli inquirenti. Decine le abitazioni attentamente perquisite (spesso soltanto col risultato di ascoltare qualunque legame con i terroristi) a Mercogliano e Summonte, in provincia di Avellino, a Salerno, a Benevento, a Caserta. A Mercogliano è stata perquisita, l'altra notte, l'abitazione di un amico intimo di Roberto Capone e di Nicola Valentino.

Il giovane — anche lui studente universitario proveniente da pot-op — è stato a lungo interrogato.

E' chiaro che in Irpinia si cercano i « contatti » di Roberto Capone, un personaggio che — al di là dell'immagine

« esterna », da tutti ritenuta al di sopra di ogni sospetto — doveva ricoprire un ruolo significativo nell'organizzazione del nucleo armato meridionale. Doveva essere, infatti, anche in contatto con alcuni personaggi che collegano questo gruppo del sud con quelli che hanno operato ed operano nel nord. Per varie ragioni: intanto c'è la considerevole cifra di denaro (510 mila lire) trovati nelle tasche a Patrica, e il « libro cassa » assai dettagliato trovato nella sua casa di Avellino. Evidentemente Capone era da lungo tempo « agente di collegamento » e amministratore del gruppo.

Perché allora è uscito allo scoperto, ha rischiato, partecipando direttamente ad attentati come quello di Patrica?

Tutto questo deve essere avvenuto — a quanto si capisce — nell'ultimo anno, a partire dalla « soluzione strategica » delle Br del febbraio scorso, in cui si teorizza la necessità di sfondare la barriera del Sud, di collegare nella medesima prospettiva strategica i proletari che risiedono e lottano nei poli del-

la parte superiore della penisola e quelli che lottano e risiedono nei poli della parte inferiore... Nella risoluzione si parla di « muovere » Napoli, Taranto, la Sardegna e la Sicilia sfruttando « un movimento di resistenza spontanea, offensivo che non ha precedenti per estensione, intensità, maturità rivoluzionaria ».

Da questo punto in poi il gruppo di Roberto Capone inizia ad avere collegamenti che vanno da Roma fino in Calabria, a Taranto, in Abruzzo. Pendolari come studenti, lo rimangono anche come terroristi. La città di Napoli è colpita da violenti sussulti. E' in questo ultimo periodo che si costituisce il nucleo armato che dopo aver mirato alle gambe di Salvatore Napoli, caporeparto dell'Alfasud, il 22 giugno scorso (c'era un commando formato da uomini e una donna); avere minato, il 27 giugno, i tralicci dell'elettrodotto che fornisce energia elettrica alla Fiat di Cassino (i due attentati vennero rivendicati con un unico comunicato, siglato « Squadre armate operaie ») ha — proba-

bilmente — puntato al « salto di qualità ». Le prime azioni impunte rendono audaci. In mezzo di un mese, tra ottobre e novembre, sono stati compiuti gli attentati di Roma, Napoli e Patrica. Quest'ultimo è fatto a Roberto Capone.

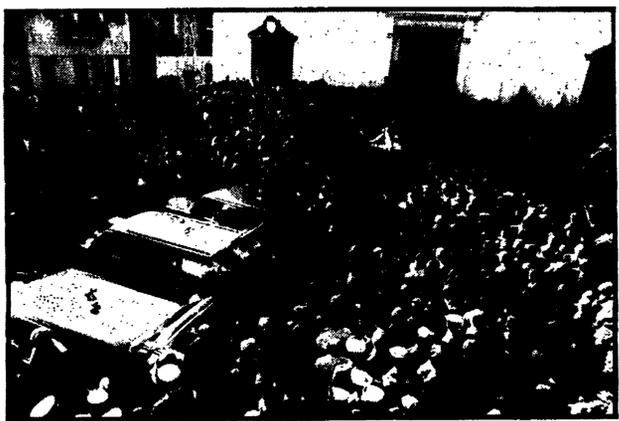
Nelle sue tasche un numero di telefono (quello di Dino Crivellari un impiegato di banca di Roma, anche lui di origine irpina, fondatore ad Avellino di Pot op) rende veloce l'ampiararsi a largo raggio della ricerca dei contatti. Molti scappano, altri cadono dal nastro.

Vito Faenza

Tutta la città ferma per i funerali delle vittime di Patrica

## Un corteo grandissimo sfila dietro le 3 bare

Il rito funebre nella cattedrale di Frosinone - I rappresentanti dei Comuni, delle scuole e dei consigli di fabbrica



FROSINONE — In migliaia ieri mattina a Frosinone hanno dato l'ultimo saluto alle vittime del tragico attacco terroristico di Patrica. Per l'intera mattinata, la città è rimasta come svuotata, la gente era tutta lì, dietro le bare del procuratore Calvosa, dell'autista Luciano Rossi e dell'agente di custodia Giuseppe Pagliari.

Gia molto prima dell'ora fissata per i funerali, le due navate riservate alla folla nella antichissima cattedrale di Santa Maria a Frosinone, erano stipate, in gran numero i giovani e le donne. Le salme sono arrivate sul sagrato della chiesa alle 10,30 precise, precedute dal picchetto delle guardie di custodia.

Dalla camera ardente alla chiesa, il corteo funebre era passato tra due ali di folla silenziosa e commossa. Tre carretti ricoperti di fiori, tre bare identiche, aprivano il corteo i gonfalonieri di numerosi comuni cicerari e dell'Amministrazione provinciale, tante anche le bandiere delle scuole; tra i vessilli spiccavano i grandi striscioni dei consigli di fabbrica della Fiat di Cassino e della Henkel di Ferentino. Centinaia di corone di fiori, fra le quali quelle inviate dal presidente della Camera Ingrao, dal ministro degli Interni Rognoni e dal Consiglio superiore della magistratura.

Dietro le bare di Luciano Rossi e Giuseppe Pagliari centinaia di amici e compaesani non tutti hanno potuto trovare posto nella cattedrale. Dietro il feretro del procuratore Calvosa venivano il presidente del Senato Panfani e il ministro della Giustizia Bonifazi insieme ad altri magistrati, ai rappresentanti delle Forze Armate ed esponenti politici della regione e della provincia.

Presente la delegazione del nostro partito con gli assessori regionali Leda Colombini e Spaziani, il compagno Emilio Mancini della segreteria regionale, il segretario della Federazione Simiele, i parlamentari Amici e De Gregorio e il capogruppo del consiglio provinciale Loffredo.

La folla era così numerosa, che solo una minima parte del corteo è riuscita ad entrare nella chiesa, dove monsignor Federici, vescovo della diocesi di Frosinone, ha celebrato il rito funebre.

La cerimonia è terminata verso le 12,30 e i tre feretri, in forma strettamente privata, hanno proseguito per i paesi di origine. Luciano Rossi sarà sepolto a Sgurgola, e Giuseppe Pagliari a Giuliano di Roma; i resti del procuratore Calvosa verranno tumulati a Villa S. Stefano nella tomba di famiglia. NELLA FOTO: Una immagine dei funerali.

Hanno sparato 20 colpi di pistola: l'ultimo ha colpito Sebregondi

## I CC nascosti in un furgone lo aspettavano da molte ore

(Dalla prima pagina)

to comincia tre giorni fa, fuori alla fine di giugno nella lista dei mandati di cattura per la strage di via Fani che il giudice Gallucci firmò dopo la scoperta della tipografia romana delle Br. Paolo Sebregondi, ferito ieri sera in un attentato, è stato ancora addeborato per la lunga operazione subita. « E' Paolo, è il mio figlio più grande... ».

Stefano Sebregondi, il fratello di Paolo, s'era impiegato come portatore in un ufficio di Pietralata, poi, il 9 giugno era scomparso dalla circolazione. Allora, la signora Ceriani, accennò vagamente al figlio maggiore Paolo, ma senza sponderci molte parole. La preoccupazione maggiore era per Stefano, il più piccolo, quello che — come ci disse — « aveva fatto la sua scelta di vita, per campare come i proletari, per scoprire chi sono... ».

lui che fino a poco tempo prima era un « tiburtino », un appartamentino al collettivo che dopo il '68 s'era formato nella borgata di Tiburtino III. Una strada che doveva portarlo alla clandestinità, dalla quale non è ancora uscito.

Tra l'altro, c'è un biglietto ferroviario per una corsa Napoli-Latina, acquistato di recente. Che il commando proveniva dal capoluogo partenopeo viene avvertito quasi subito. Ma si apre il mistero di Latina. Si comincia a cercare. Innan-

zitutto torna in mente una dichiarazione e confidenziale giunta pochi giorni prima della strage di Patrica alla questura romana: qualcuno aveva avvertito quasi subito. Ma si apre il mistero di Latina. Si comincia a cercare. Innan-

Ma su questa strada non si accerta nulla. Allora vengono mobilitati i carabinieri per le strade, nelle piazze, tutte le pattuglie sono incaricate di fare attenzione a qualsiasi automobile sospetta. La ricerca è fin troppo facile: proprio sul piazzale della stazione di Latina scalo, dove nei giorni scorsi dovrebbe essere passato Roberto Capone, c'è una « 131 » blu, targata Frosinone 176158. L'auto risulta rubata. La scoperta appare importante. Ad essa si aggiungono altri riscontri dei quali i carabinieri non vogliono parlare. Fatto sta che viene preparata la trappola, con la certezza iniziale che chi dovesse andare a ritirare la « 131 » ha qualcosa a che fare con la strage di Patrica.

L'attesa dei carabinieri dura tre giorni. Sono in sei, con i giubbotti antigraziatili e le pistole a siringa nascosti in un furgone con i buchi sulle laminiere per scrutare l'esterno. Con una radio portatile si tengono in contatto con la centrale.

Alle 17,37 si ferma allo scalo di Latina l'Espresso proveniente da Napoli e diretto a Roma. Scendono una ventina di persone, che si sparpagliano sul piazzale disordinato e quasi vuoto. Un giovane si avvicina a passo svelto alla macchina tenuta d'occhio

sotto un lampone al neon. Con lui stando i voci non confermate, ci sarebbe una seconda persona, della quale, però, non se ne sa più nulla. Quando l'uomo fa per infilare la chiave nella serratura della « 131 » i carabinieri si precipitano fuori dal furgone e spianano le armi gridando.

Sono momenti drammatici che è difficile ricostruire. Mentre echeggiano i primi spari, quasi delle raffiche, un carabinieri in borghese urla a tutti i passanti: di correre dentro la stazione e dentro un bar. La gente è terrorizzata ubbidisce alla svelta. Intanto si sentono altri colpi: a terra verranno raccolti 19 bossoli.

La fuga del giovane dura pochi istanti: una pallottola lo raggiunge all'addome facendolo scivolare sull'asfalto, tra due file di auto in sosta. Per qualche istante sul piazzale si sentono solo le voci concitate dei militari, i lamenti dell'uomo a terra. Poi arrivano le pattuglie a siringa spiegate, il ferito viene trasportato all'ospedale Santa Maria Goretti di Latina e si decide di operarlo immediatamente. L'intervento, compiuto dal prof. Bocchetti, dura circa un'ora. « Forse ce la farà... », dicono più tardi i medici. Intanto Sebregondi ha ripreso conoscenza. Alle domande risponde con la frase di rito: « sono un prigioniero politico ».

Un paese del Catanese denuncia e si mobilita

Dal nostro inviato

GRAMMICHELE (Catania) — Paolo Privitera, Pablo, Pablito, come ormai lo chiamano in paese, mostra in giro quelle facce sorridenti, ritratte in vecchie foto a colori. « Quello è mio fratello, Salvatore », dice in un italiano stentato, che riesce pienamente comprensibile solo quando si trasforma in dialetto, la vera lingua degli emigrati.

Salvatore spiega — è in gerga senza prove dal 30 agosto di quatt'anni fa. L'hanno riacquisito innocente. Ma lo tengono dentro con altre migliaia di detenuti politici, in Argentina. Questa accanto, è la moglie, l'hanno fatta sparire. E quella ragazza che sorride all'altro lato della tavola un'amica uccisa. Santo, mio padre, che fa lo stagino, il « cloachista » dicono gli argentini, venne via dalla Sicilia 23 anni fa... I più anziani qui lo ricordano ancora. Non ho più sue notizie da due mesi. Nell'ultimo lettera diceva che stava andando a trovare mio fratello; che il consolato aveva ritrovato le sue tracce in un nuovo carcere a Santa Fe, milleducento chilometri distante da casa nostra.

Pablito è tornato in patria tra gli agrumeti del Catanese il diciannovesimo scorso. Ne era partito bambino di un anno. La mattina qui a Grammichele fa il muratore. La sera va a scuola alle « 150 ore » perché in Argentina, a Mendoza, aveva fatto sì no al terzo anno. Nel '74 per geometria, ma tutto ciò ora conta poco o nulla. Ha sete di imparare italiano, grammatica, storia e geografia. « Per fortuna — sorride — numeri, quadrati e cerchi sono invece sempre gli stessi in tutto il mondo ».

Un po' sbalestrato per la lunga lontananza quasi senza radici, Pablito per corre ogni giorno in lungo e in largo la tipica pianta esagonale di questo paese siciliano di 15 mila abitanti che il principe Biancifiori costruì dal nulla a

il disastro terremoto del 1880 che rase al suolo la parte orientale dell'isola. Paolo ha a Grammichele, un nonno pensionato che si chiama Salvatore proprio come il fratello detenuto.

In questi anni, attraverso i buoni uffici d'un deputato locale questi aveva chiesto il sostegno delle autorità consolari italiane in favore dei suoi congiunti emigrati, ma invano. Per evitare allora di veder scomparire la totalità dei suoi familiari nell'Inferno argentino, s'è sobbarcato il sacrificio di pagare il viaggio di ritorno al più giovane dei Privitera, prima che anche per lui, dicono in paese, fosse troppo tardi.

Pablo, venendo qui ha scoperto che anche un'intera famiglia di Grammichele ha una storia in tutto simile alla sua: « desaperrecados », insomma, anche loro. La prefettura di Catania conferma: sono i Camuzza, cinque giovani — quattro maschi e una donna — sono rinchiusi senza processo nelle carceri di Videla. Un loro cugino ha chiesto notizie al consolato, ma non ha saputo altro che questo. Paolo Privitera, tornato in Italia ha preso la tessera comunista per continuare a combattere. Al se stesso di Grammichele s'è deciso di lanciare una raccolta di firme per chiamare tutto il paese a esercitare una pressione che strappi gli emigrati siciliani perseguitati, dalle mani della dittatura militare: Salvatore Privitera è infatti uno dei tanti. Sono centinaia i cittadini italiani che patiscono la tortura dentro le galere argentine. Ecco la sua storia: il 30 agosto 1974 il giovane medico chirurgo anestesista all'ospedale Ravasco di Cordoba, sulla base di una denuncia anonima, viene arrestato e accusato di aver partecipato a un furto d'armi organizzativo dall'« Esercito rivoluzionario popolare » (ERP) presso la « Uni-

## Emigrati dalla Sicilia scomparsi in Argentina



Paolo Privitera, il giovane che, tornato dal Sud America a Grammichele, suo paese natale, ha denunciato il calvario della sua famiglia e scoperto casi simili al suo. Francesco, il suo congiunto in carcere è — nella foto in basso — ripreso con la moglie il giorno delle nozze.

chele ha una storia in tutto simile alla sua: « desaperrecados », insomma, anche loro. La prefettura di Catania conferma: sono i Camuzza, cinque giovani — quattro maschi e una donna — sono rinchiusi senza processo nelle carceri di Videla. Un loro cugino ha chiesto notizie al consolato, ma non ha saputo altro che questo.

Paolo Privitera, tornato in Italia ha preso la tessera comunista per continuare a combattere. Al se stesso di Grammichele s'è deciso di lanciare una raccolta di firme per chiamare tutto il paese a esercitare una pressione che strappi gli emigrati siciliani perseguitati, dalle mani della dittatura militare: Salvatore Privitera è infatti uno dei tanti. Sono centinaia i cittadini italiani che patiscono la tortura dentro le galere argentine. Ecco la sua storia: il 30 agosto 1974 il giovane medico chirurgo anestesista all'ospedale Ravasco di Cordoba, sulla base di una denuncia anonima, viene arrestato e accusato di aver partecipato a un furto d'armi organizzativo dall'« Esercito rivoluzionario popolare » (ERP) presso la « Uni-

dad » militare di Belvil. E' l'epoca della tumultuosa crisi del regime di Isabella Peron. Lo tengono in carcere per un anno e mezzo. Il tribunale militare di Belvil gli fa un processo a porte chiuse e il 10 novembre 1975 lo assolve da ogni imputazione. Il rapporto di polizia — dice la sentenza — non si basa su alcuna prova. Numerosi testi hanno dichiarato invece che quella notte Salvatore era con loro. La denuncia con ogni probabilità era dettata da gelosia di mestiere. Appena laureato Privitera si era rivelato professionista serio. Era ben voluto da tutti. L'accusa, dunque — afferma il tribunale — non pregiudica il suo « buon nome e honor ». Se ne ordina l'immediata liberazione. Ma lui rimane in carcere. E lo raggiugono, arrestati, anche tutti gli avvocati che tentano di occuparsi di lui. C'è un decreto argentino che lo vincola a disposizione del potere esecutivo « una sorta di « vigilanza speciale ». Ma in realtà continua il carcere duro. Intanto, la persecuzione tocca anche sua moglie, Dora Zarate, che lavora nello stesso ospedale. Dora è di na-

zione argentina; viene rinchiusa nel carcere di Cordoba; coinvolta in una fuga di massa (sono in 15 a scappare dal braccio dei politici della sezione femminile « Buon Pastore ») la polizia la riacchiuffa dopo 5 o 6 mesi.

La madre si reca in una stazione di polizia a chiedere di vedere la ragazza. Ma arrestano anche lei. Con la famiglia Privitera viene usata comunque soprattutto la tecnica sottile di far cessare per intere settimane, a volte per mesi e mesi, il flusso di informazioni dal carcere, allo scopo anche di mettere i bastoni tra le ruote alla opera difficile di mediazione che i consolati italiani si prestano di tanto in tanto a fare. Infatti dopo la sentenza d'assoluzione attraverso il consolato italiano era stata subito avanzata una istanza di rimpatrio in Italia. Salvatore sta male, ha una malattia toracica e ad ogni visita al carcere i familiari gli leggevano negli occhi il regime di maltrattamenti e di torture che vive nel carcere di La Plata. Questo prima che Salvatore Privitera fosse trasferito da Cordoba alla « Unidad penitenciaria 5 » di Sierra Chica a Buenos Aires (che dista da Mendoza, dove sta la sua famiglia, oltre mille chilometri); poi nel carcere di La Plata, dove il consolato italiano ha, a quanto si legge in una lettera inviata al nonno da Mauro Leone (il figlio dell'ex presidente della Repubblica cui era stata inviata un'istanza), ottenuto quello che, con un eufemismo viene chiamato un « migliore trattamento », e cioè che cessino le torture.

Piovono intanto, anche se la stretta repressiva si fa più intensa pure dall'interno dell'Argentina attestati di solidarietà. L'associazione dei medici di Cordoba per esempio con una lettera a firma del suo segretario generale Ricardo Mora, chiede la liberazione del giovane, e la sua reintegrazione nel lavoro.

Sembra così che qualcosa finalmente si muova: ed il 21 ottobre il consolato italiano di Mendoza, Aldo Vigevani, scrive a nonno Privitera che la « questione stando ad informazioni provenienti da Cordoba, dovrebbe essere di prossima soluzione ». Invece, del detenuto politico Salvatore Privitera improvvisamente si perdono le tracce: dal carcere non arrivano più sue lettere. E le visite vengono negate ai familiari. L'hanno trasferito a Santa Fe, altri settecento chilometri. « L'ho saputo quando ero già qui a Grammichele da mio padre che era partito subito per raggiungerlo a Santa Fe. Ma adesso anche di lui — dice Paolo — non ho più notizie ».

Vincenzo Vasile

A Caserta il Provveditore alle opere pubbliche per la Campania Martuscelli

## Affitta la reggia per la figlia sposa

Il prezzo pagato per « l'affitto » di un monumento nazionale è stato fissato dall'Intendenza di Finanza in 50 mila lire - Il rito celebrato dal cardinale Ursi

Dal nostro corrispondente

CASERTA — Per un giorno la reggia di Caserta è tornata a rivivere i fasti di un tempo anche se si è trattato solo di una pacca ana imitazione. L'ingegnere Paolo Martuscelli, provveditore capo alle opere pubbliche per la Campania, vi ha infatti fatto celebrare il matrimonio della figlia, fitando questo monumento nazionale, la Versailles italiana, per la modica cifra di 50 mila lire.

Una semplice chiesa, una qualunque sala da cerimonie sono sembrate troppo ordinarie al nostro ingegnere. E così, il 20 ottobre, il matrimonio viene celebrato dal cardinale Ursi nella cappella palatina della Reggia, una vasta ed incantevole sala dai marmi raffinati, ornata di pitture, sculture, arazzi dell'epoca e non aperta al pubblico.

Così come non sono accessibili ai visitatori, in quanto bisognose di restauro, le dodici sale (tra cui quelle famose del Principe e del Vanvitelli) facenti parte degli appartamenti dell'800, prescelte per i festeggiamenti nazionali. Infine, il tocco di classe: dal giardino inglese della reggia (meta costante di studiosi di tutto il mondo per le migliaia di esemplari di piante esotiche che vi vengono custoditi, alcuni addirittura unici al mondo) vengono trasferite un cen-

tenaio di piante per adornare la cappella e le sale del ricevimento.

Tutto è pronto per il giorno fatidico: quando arriva, lo spettacolo che si offre agli occhi dei dipendenti allibiti (a proposito, erano in straordinaria) è magnifico. d'altri tempi: il bello è che questo uso privato di un monumento nazionale, in parte chiuso addirittura al pubblico, pare sia stato fatto anche in ossequio al le leggi dello Stato italiano. E' vero che esiste un regolamento del '14 secondo il quale l'addrittura per le riprese fotografiche e cinematografiche nei monumenti nazionali bisogna ottenere l'autorizzazione dell'intendenza di finanza. Ma il provveditore capo alle opere pubbliche della Campania è uno che la legge la conosce. Ha infatti inoltrato regolare domanda (ma solo per l'uso della cappella Palatina) per ottenere il fito, alla Soprintendenza ai monumenti: questa ha passato l'incartamento all'intendenza di finanza che, tramite l'ufficio tecnico erariale, ha determinato nella cifra di 50 mila lire il canone d'uso.

« Risparmi e fai bella figura », come si dice a Napoli. Una bella lezione di austerità che operai e disoccupati spendaccioni dovrebbero ben imparare: quando dovete sposarvi, fittate la reggia!

Mario Bologna

Direttamente dall'inverno artico

# STOCCAFISSO NORVEGHESE

Alimento sicuro perché interamente naturale.

a cura dell'Assoc. one Esportatori Stoccafisso Norvegese

## staturist

IL MESTIERE DI MAGGIARE

Roma - Milano - Torino - Genova - Bologna - Palermo